

Segue dalla prima

COME FAR RIPARTIRE IL SUD AD ALTA VELOCITÀ

Ennio Cascetta

Di seguito alcune brevi riflessioni su trasporti e logistica, settori decisivi per tutte le istanze: sviluppo, equità, sostenibilità e resilienza. Un primo tema riguarda gli investimenti. L'Italia ha un acclarato ritardo infrastrutturale nel settore dei trasporti. È evidente che le risorse del Recovery possono essere utilizzate solo per completare progetti in corso entro il 2026, ma saranno tanto più accettate dalla Ue quanto più sapremo dimostrare che le risorse "risparmiate" saranno reinvestite per completare un piano nazionale ben definito accompagnato dalle riforme necessarie per accelerarne il completamento (approvazione dei progetti e appalto dei lavori). Bisogna invece resistere ad visioni sbagliate del Recovery che pure è presente in molte proposte fatte in questi mesi: la corsa a una sorta di shopping list in salsa europea di cui non abbiamo nessun bisogno.

Il tema del ritardo infrastrutturale e di accessibilità è particolarmente decisivo per la ripresa del Sud. C'è da sempre una "questione meridionale dell'accessibilità". Basti pensare che la A2 Salerno Reggio Calabria è stata (quasi) completata solo 4 anni fa, che gli effetti sistemici dell'Alta Velocità si fermano a Salerno, che la accessibilità al Mezzogiorno è (era?) prevalentemente garantita dai servizi aerei low cost, che le strade e le autostrade meridionali sono quasi tutte in condizioni manutentive vergognose.

Alcune grandi infrastrutture sono in corso di realizzazione, finalmente. Un esempio per tutti la nuova linea di Alta Velocità di Rete (Avr) Napoli Bari, ma non basta. Un discorso a parte merita il collegamento stabile dello stretto di Messina. In questo caso non solo non c'è un progetto (quello del ponte a campata unica andrebbe comunque rivisto) ma non si è ancora deciso se e come realizzarlo. A mio avviso la domanda giusta non è se realizzarlo, ma piuttosto come mai non si è ancora fatto. Non c'è un altro Paese al mondo in cui un'isola con cinque milioni di abitanti a soli tre chilometri dalla terraferma non sia stata collegata in modo stabile. La Sicilia è a soli tre chilometri dalla Calabria, ma i tempi e i costi di attraversamento del canale equivalgono ad un percorso in auto di oltre 100 km! Il traffico di viaggiatori e merci che attraversa lo stretto oggi è maggiore di quello che attraversa il tunnel del Frejus o del Monte Bianco (ben più costosi e per fortuna realizzati da 50 anni).

È necessario compensare almeno in parte la carenza di infrastrutture con un sistema virtuoso di incentivi che stimoli il mercato sia dal lato della domanda (persone e merci) sia dal lato dell'offerta (imprese aeree e ferroviarie). È stato il caso del ferrobombardier per le merci. Andrebbe attivato da subito un AVbonus, un contributo da assegnare a gara per attivare collegamenti con caratteristiche AV (treni, frequenza, prezzi) sulle linee storiche che saranno sostituite dalle nuove linee Avr.

Un altro tema rilevante per la ripresa economica del Paese è quella della (ri)scoperta della logistica

e rendere questo settore industriale più competitivo. Durante il lockdown abbiamo capito perché la logistica è importante. Se si fosse fermato l'approvvigionamento delle merci essenziali come cibo e medicine in cinque giorni si sarebbero esaurite le scorte e sarebbe stata carestia. Occorre dunque un programma di politica industriale che rafforzi le imprese logistiche italiane e riduca la nostra eccessiva dipendenza da imprese estere.

Per garantire la resilienza del sistema dei trasporti senza rinunciare alla efficienza ci sono due strade: tornare alla pubblicazione delle imprese (strada che ci farebbe perdere gli effetti positivi delle liberalizzazioni, vedi trasporto aereo e Alta Velocità) o tutelare le imprese che operano nel mercato o per il mercato (titolari di concessioni pubbliche) da crisi imprevedibili, ad esempio creando un fondo "di resilienza". Le proposte di nazionalizzazione di Autostrade e Alitalia non vanno in questa direzione.

E a questo proposito concludo con una riforma a mio avviso non più rinviabile: quella del trasporto pubblico locale. La crisi del Covid ha mostrato in modo inequivocabile sia i ritardi di questo settore che la sua importanza fondamentale per la vita e la sostenibilità delle città. Le risorse del Recovery possono essere utilizzate per risanare e rilanciare il settore solo a condizione che si mettano a gara contratti di servizio e contributi pubblici, attuando una riforma rinviata da oltre 20 anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Segue dalla prima

IL CASO SCUOLA E IL PAESE DEGLI INTOCCABILI

Massimo Adinolfi

Così, su due piedi, proprio no. Non si può proporre «una soluzione semplice ad una situazione invece complessa e variegata», dice ad esempio la Cgil Scuola. E in effetti è così. La situazione è complessa e variegata. Ma anche se fosse semplice, vi sarebbe comunque il rischio di finire come con la sedia di un famoso sketch di Giorgio Gaber. Che va spostata, come no? Prima però va analizzato il problema, poi si devono commissionare sondaggi, quindi vanno valutate le possibili soluzioni tecniche per arrivare infine a dover mettere mano addirittura alla Costituzione. Il problema è urgente, tutti ne convengono, tutti si dichiarano disponibili a parlarne, ma la sedia resta lì, immobile, ferma. Come il Paese.

Ora, non c'è bisogno di buttare la croce addosso a nessuno, men che meno ai docenti, che è vero, in questi mesi hanno dovuto inventarsi nuovi modi di fare scuola in condizioni del tutto inedite, e non certo favorevoli. Ed è vero altresì che le cose non sono andate allo stesso modo nelle scuole per l'infanzia, nelle scuole medie, negli istituti superiori, in questa o quell'area del Paese, per certe fasce sociali piuttosto che per altre. Dopo tutto la scuola c'è, ha retto, e ci sono anche tutti gli aspetti di un problema indubbiamente complesso: «come diceva quel tale, per ogni problema complesso c'è una soluzione semplice, ed è sbagliata» (Umberto Eco, "Il pendolo di Foucault"). Il guaio è che

però la complessità del problema dice spesso il modo per rimandare al mittente qualunque proposta di soluzione (qualunque tentativo di spostare la sedia). Anche perché nello stesso giorno in cui i sindacati spiegano che il personale docente ha lavorato tale e quale, durante i mesi della pandemia, perché la didattica a distanza è vera scuola, e dunque non si può fare come se si fosse fatto poco o nulla, arriva l'ennesima allerta meteo, e insieme ad essa l'immane comunicato in cui tutte le sigle sindacali, all'unisono, mettono sull'avviso: la didattica a distanza non può essere attivata per ovviare a condizioni meteorologiche avverse. Abbiamo cambiato idea: la didattica online non è più vera scuola. Brutto tempo? Si sta a casa. C'è la Dad? Non la si usa! Poi le cose, anche in questo caso, vanno diversamente a seconda delle circostanze e delle situazioni: certamente. Ma per capirci: mio figlio (scuola superiore), che questa settimana era nella quota di studenti a distanza, ieri non ha fatto lezione, perché la scuola, sferzata dalla pioggia, ha chiuso i battenti, in presenza e pure a distanza. Invece di trasferire online anche il 50% che doveva andare in presenza, ha lasciato senza giornata scolastica gli uni e gli altri: il 100% degli studenti. Sperando che domani, Deo gratias, spunti il sole.

Non possiamo semplificare, perché il problema è complesso. Ma resta il fatto che l'Italia ha chiuso le scuole più degli altri Paesi. Ha fatto bene? Ha fatto male? Non lo so, anche se bisognerebbe capirlo, prima o poi. Ma di sicuro la pandemia ha pesantemente penalizzato istruzione e

formazione. Ed è una buona notizia che per il premier incaricato questo problema sia affrontato subito e con decisione. Quali siano i reali intendimenti di Draghi non lo sappiamo ancora, ed è dunque inutile speculare sopra. Sappiamo che c'è un problema di strutture, di condizioni sanitarie, di risorse economiche, di figure professionali, di reclutamento. Di questo e di quello. Tutti aspetti della famosa complessità che non trova soluzioni semplici. Ma il riflesso condizionato che è subito scattato alle prime indiscrezioni trapelate dai colloqui è preoccupante. E mostra dove si annideranno le vere difficoltà per Draghi. Che è stato chiamato a sostenere una sfida eccezionale non semplicemente in ragione delle sue particolari competenze, ma anche della credibilità e dell'autorevolezza che gli vengono riconosciute sul piano nazionale e internazionale. Tuttavia, l'azione politica è una figura a tre dimensioni. Competenza, autorevolezza, ma anche consenso. Sulla base offerta dalle prime due si deve costruire, ma perché l'azione sia solida c'è bisogno anche della terza dimensione, del consenso nel Parlamento ma anche, anzi soprattutto, nella società. E per Draghi raccogliero non sarà una passeggiata, se davvero proverà a smuovere le acque, a portare avanti le molte riforme di cui il Paese ha bisogno, a sfidare i riflessi corporativi o anche semplicemente la paura di cambiare. Se proverà, in altre parole, a spostare quella stramaledetta sedia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le mosse contro il virus

LE STRATEGIE SBAGLIATE NELLA POLITICA SANITARIA E GLI ERRORI DA NON RIPETERE

Luca Ricolfi

È abbastanza stupefacente, almeno per me che da un anno seguo quotidianamente l'andamento dell'epidemia, quanta attenzione si concentri sulle scelte di Draghi in campo economico-sociale, e quanto poco, invece, ci si interroghi sul futuro della politica sanitaria. Come se accelerare la campagna di vaccinazione fosse l'unica cosa che ci si può aspettare da lui.

È quindi con un sospiro di sollievo che ho ascoltato le considerazioni di Walter Ricciardi, consulente del ministro Speranza, in una intervista televisiva concessa martedì notte. In essa, accanto a una (ben poco convincente) difesa della politica di Conte durante la prima ondata, Ricciardi ha sostenuto tre tesi molto forti, che meritano attenta considerazione. Le riassumo brevemente.

Tesi 1: nella seconda ondata, decidendo lockdown tardivi e troppo blandi, il governo Conte ha sbagliato politica, finendo per dilapidare i sacrifici degli italiani.

Tesi 2: dobbiamo cambiare completamente rotta, abbandonando il protocollo europeo, che si accontenta di mitigare l'epidemia, e passare risolutamente al protocollo dei Paesi orientali e dell'emisfero Sud, che punta alla soppressione del virus.

Tesi 3: la via maestra per farlo è un inasprimento e allungamento dei lockdown.

Sulle prime due tesi, avendole io sostenute da più tempo di Ricciardi, non posso che concordare (ho addirittura scritto un libro, La notte delle ninfee, per spiegare come la seconda ondata si sarebbe potuta evitare). L'unica cosa che avrei da aggiungere è: poiché il prezzo di questi errori, misurato in migliaia di vite umane sacrificate, è enorme, e poiché - questo gli va riconosciuto - è da quattro mesi che il consulente del ministro Speranza critica la politica sanitaria del governo, come mai né lui né il ministro della salute si sono mai palesati nell'unico modo politicamente efficace, ossia minacciando le dimissioni? Possibile che, per sferrare un attacco frontale a Conte, si sia dovuto aspettare che Conte stesso avesse perso il potere, disarcionato da Renzi?

Ma veniamo alla tesi 3: ci vuole un maxi-lockdown. Su questa tesi è inevitabile che ognuno abbia le proprie opinioni, per lo più dettate dall'età (i giovani si ammalano pochissimo) e dalla professione (gli autonomi rischiano di perdere tutto). Però c'è un punto di cui, a mio parere, dovremmo renderci conto tutti: esaurita la sorpresa della prima ondata, ogni lockdown lungo e non circoscritto è semplicemente un certificato di fallimento della politica. Perché, ormai dovrebbe essere chiaro, quando il governo chiede ai cittadini di farsi carico, con le loro rinunce e con i loro sacrifici, della lotta al virus, è precisamente perché le autorità politiche e sanitarie non hanno fatto tutto ciò che era in loro potere per contenere l'epidemia. Vogliamo ricordarle, queste omissioni e mancanze?

Eccone un succinto elenco: dimezzamento (anziché aumento) del numero di tamponi nel bimestre critico che va da metà novem-

bre 2020 a metà gennaio 2021; sostanziale rinuncia al tracciamento elettronico; debolezza delle misure di controllo della quarantena; timidezza nel far rispettare le regole in estate; mancato rafforzamento del trasporto locale; mancata messa in sicurezza delle scuole e delle università sul versante dell'aerazione e deumidificazione dei locali; debolezza della politica di controllo delle frontiere e dei flussi turistici.

Ecco perché l'invocazione del lockdown, di un lockdown più severo e lungo, è poco credibile, per non dire inquietante, se non è accompagnata dal riconoscimento che, dopo la prima ondata, l'errore primario del governo Conte non è stato di non aver fatto un lockdown durissimo a ottobre (quello è stato l'errore secondario, o derivato), ma è stato quello di non fare tutto ciò che ci avrebbe permesso di arrivare a ottobre in condizioni meno critiche, rendendo assai meno necessario il ricorso al lockdown.

Perché, nell'intervista a Ricciardi, tutto questo non emerge con la dovuta evidenza?

Forse per lo stesso motivo per cui il consulente del ministro Speranza considera "ineccepibile" il comportamento del governo durante la prima ondata. Spiace doverglielo ricordare, ma anche ammettere (e non conosco) che nulla sia stato sbagliato nella tempestività dei lockdown di marzo-aprile, resta il fatto che nella prima ondata egli fu in prima linea nella guerra del governo contro la politica dei tamponi del Veneto, accusato di farne troppi. E che, oltre all'errore di frenare i tamponi di massa, furono parecchi gli errori gravi ed evitabili del governo Conte anche durante la prima ondata: perché nulla fu fatto, a gennaio-febbraio, per dotare il personale medico di dispositivi di protezione individuale? Perché si aspettarono così tanti mesi per rendere obbligatorio l'uso delle mascherine nei negozi e nei locali al chiuso? Perché così poco venne fatto per controllare le frontiere?

Insomma, la mia impressione è che il fascino discreto che il lockdown esercita sui politici dipenda semplicemente dalla loro consapevolezza che su tutto il resto, su cui si è fatto quasi nulla quando si era in tempo, si continuerà a fare ben poco. E che alla fine della fiera, nell'attesa messianica del vaccino, la loro idea sia ancora oggi quella di sempre: che la lotta al virus non si fa dall'alto, costruendo politiche sanitarie incisive, ma si fa dal basso, limitando le nostre libertà.

È come se la politica, tutta la politica, fosse perfettamente in grado di riconoscere il debito accumulato dai governi passati quando esso è di natura economica, ma non lo fosse quando è di natura sanitaria. Eppure il dramma odierno, in cui un nuovo e severo lockdown appare a molti come l'unica misura praticabile, è il frutto amaro del debito sanitario accumulato in mesi e mesi di omissioni e atti mancati.

Non ci resta che sperare che, con questo genere di debito, il governo Draghi cominci a fare i conti nell'unico modo possibile: facendo oggi, finalmente, tutto ciò che non si è fatto fino a ieri.

www.fondazionehume.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL MATTINO
FONDATA NEL 1982

Uff. Redazione capo-centrale:

Vittorio Del Tufo (responsabile)
Pietro Perone (vicario), Aldo Balestra, Antonella LaudisSoggetto designato al trattamento dei dati personali:
Federico MongaDirettore Responsabile
Federico Monga

Presidente e Amm. delegato

Albino Majore

Consiglieri

Azzurra Calzadone
Alvise Cantarini

IL MATTINO S.p.A. Sede legale via Barberini, 28 - 00187 Roma.

Redazione Centro Direzionale, Torre Francesco - Isola BS, 33° piano - 80143 Napoli - Tel. 081/7947.111 - 690. Centro stampa
Stampa Napoli 2015 srl, ASI Caivano, località Pascarella (NA). © Copyright IL MATTINO S.p.A. - Tutti i diritti sono riservati.

Concessionaria di Pubblicità PIEMME S.p.A. Centro Direzionale, Torre Francesco - Isola BS, 32° piano - 80143 Napoli.

Tel. 081/2473111 - Fax 081/2473220. Copie arretrate versione digitale: Tel. 081/7947240.

Registrazione Tribunale di Napoli al numero 338 dell'aprile 1950. Certificato ADS n. 8648 del 25/05/2020